

L'unità del «sociale» e del «politico» per una strategia di rinnovamento della società

*La difesa delle condizioni normative e salariali
che rendono impossibili le vecchie politiche economiche
Il pericolo di contraddizioni tra occupati e disoccupati
Fra i temi congressuali
l'indebolimento dell'iniziativa dei Consigli di fabbrica
Distinguere tra le decisive posizioni organiche
al rinnovamento e quelle che non lo sono*

La presentazione alla stampa dei temi per il Congresso ha dato avvio a quel dibattito aperto che è auspicato anche per tenerlo collegato ai concreti, e peraltro rilevanti, punti sui quali, nel momento, si svolge il confronto e lo scontro sociale e politico. Vi è il pericolo infatti che si ripeta anche per il dibattito congressuale quel limite di divisione tra riflessione critica più complessiva e condotta pratica che è una delle cause della difficoltà di coerenza di cui spesso ci autocritichiamo. Anche perché il dibattito si sviluppi ampiamente nel corso delle prossime settimane — in rapporto al realizzarsi dei congressi ai diversi livelli dell'organizzazione, e alla pubblicazione di documenti della Cisl e della Uil per i rispettivi congressi fissati, come quello della Cgil, per il mese di giugno — vogliamo raccogliere la « provocazione » di Piero Craveri (La Repubblica del 24 febbraio). Peraltro, Craveri è da tempo acuto critico delle cose sindacali. Egli osserva in quell'articolo che la Cgil « quasi inerzialmente ritrova la sua natura originaria di organizzazione di resistenza della classe operaia » e, in polemica con Trentin, che « potrebbe quasi sembrare che avvenga oggi in Italia quello che è avvenuto nel '68 in Francia: non la identificazione tra sociale e politico, ma il massimo della sua separazione ». E' un'osservazione che ci

Giuseppe Vignola

Segretario confederale della Cgil

viene mossa in questo periodo da diverse posizioni con diversi intenti e merita perciò un approfondimento.

Che i lavoratori, e in particolare la classe operaia, abbiano da difendere posizioni di potere sindacale e condizioni normative e salariali, conquistate da pochi anni e in dure lotte unitarie, non vi è dubbio. Ma queste condizioni sono importanti perché rendono impossibile la restaurazione delle vecchie politiche economiche, richiedono il mutamento e ne sono strumenti decisivi di controllo. La loro difesa è quindi parte essenziale della lotta per il rinnovamento. Ed è per questo che esse sono al centro dello scontro sociale e politico intorno alle scelte per uscire dalla crisi. La posta in gioco è infatti una direzione pubblica dello sviluppo che sottragga alle grandi concentrazioni finanziarie e industriali il potere assoluto sulla vita non soltanto economica della nazione. E le condizioni nuove per poter realizzare questa direzione attraverso la programmazione sono nei poteri che il sindacato ha conquistato nella struttura produttiva, oltre che nella articolazione democratica istituzionale (regioni, comprensori, comunità monta-

ne) e sociale (peso nuovo delle organizzazioni autonome dei diversi ceti produttivi).

Ma i settori del padronato e della conservazione meno capaci di darsi una prospettiva nuova continuano a pensare alle vecchie ricette di restauro. Di questo scontro è espressione anche l'azione di governo, la sua difficoltà a impostare con rigore e coerenza la lotta contro l'inflazione, a combattere i pericoli di recessione, a portare avanti con decisione sia l'avvio a realizzazione della nuova legge per il mezzogiorno che le proposte di riconversione industriale, di piano agricolo-alimentare e di preavviamento dei giovani. Ma hanno inciso anche le contraddizioni del tipo di sviluppo del nostro Paese. E' un fatto che nel '76 si registra il più alto incremento nella produzione industriale (+12,3% rispetto al '75 e +2,0% rispetto al '74), e un incremento, nel periodo gennaio-ottobre '76 per il quale vi sono i dati di raffronto, superiore anche a quello registrato in altri paesi della Cee (Italia +10,4 - Francia +10,1 - Belgio +9,0 - Germania +7,5).

Il padronato ha utilizzato la congiuntura per annebbiare la coscienza della gravità della crisi, rappresentando una situazione ottimistica e incoraggiando spinte salariali oltre che lo straordinario ed il doppio lavoro. Si

è trattato di una politica che ha teso, nelle aree forti, alla subordinazione di settori della classe operaia e del sindacato alla politica delle tendenze spontanee dello sviluppo, alla politica dell'inflazione e della svalutazione, del restringimento della base produttiva e degli occupati accrescendo, nei termini più illusori, il « benessere » di questi mentre se ne accentuava lo sfruttamento nella intensificazione delle prestazioni.

Ma anche per responsabilità del sindacato l'enucleazione, nel concreto sviluppo del movimento oltre che nel dibattito unitario, dei punti decisivi di potere da difendere perché strettamente raccordati alla lotta per un diverso sviluppo non è stata operata. Ed in effetti è apparso che il sindacato difendesse tutto. Da ciò il pericolo di « separatezza » tra sociale e politico e di riduzione del ruolo rinnovatore del sindacato, di contraddizioni tra occupati e disoccupati, nord e sud.

Nei temi viene infatti rilevato che vi è stato un decadimento dell'iniziativa dei Consigli di fabbrica proprio quando doveva farsi più combattiva e intelligente in presenza di processi di riorganizzazione anche tecnologica. Ciò non ha permesso al sindacato di cogliere il tipo di congiuntura e le eventuali potenzialità. Così, ad esempio, il rifiuto burocratico della prestazione di straordinario nei limiti contrattuali non ha colto le possibilità di affrontare problemi più complessivi di produzione, di produttività, di investimenti, e ha persino coperto lo sfruttamento operaio del secondo lavoro.

Non si può ravvisare qui una sorta di accettazione della politica dei due tempi, e, insieme, di delega al confronto di vertice con il governo? Non ha forse contribuito a ciò il fatto che nel sindacato hanno convissuto gli sforzi per « il pieno sviluppo della proposta politica » unitaria e unificante con orientamenti che tendevano a farne una « bandiera » e ad applicarsi invece nell'attività, nella prassi, nella freschezza dell'azione, nell'intensità dell'« impegno » perché... « l'operazione culturale e il dibattito sarebbero venuti dopo ». Nobile esercizio, certamente, per chi aveva da purgarsi di elaborazioni del tutto esterne alla realtà del mondo del lavoro e dei rapporti di classe italiani, e che nella recuperata « autonomia » aveva da superare delusioni e frustrazioni. Ma l'assenza della « operazione culturale », della politica, cioè, non ha contribuito a creare pericoli di « separatezza tra il sociale e il politico » e in definitiva di reale subordinazione?

I termini intorno ai quali si conduce la lotta politica e sociale non portano


quindi a considerare che la « resistenza » separi necessariamente dal « politico », dalla lotta cioè per il rinnovamento, portano anzi a ritenerla parte essenziale di questa. Vi è però una condizione: che la « resistenza » non sia indifferenziata, generale, e perciò generica e debole, che si operi la distinzione all'interno delle posizioni di potere sindacale e delle posizioni salariali e normative, tra quelle che sono organiche alla lotta per il rinnovamento e perciò decisive e quelle che non lo sono e vanno perciò sacrificate. E la distinzione è terreno di lotta politica interna al mondo del lavoro e al sindacato, ed ha valore ai fini dell'affermazione della reale autonomia dei lavoratori e del sindacato, e ai fini del più che mai necessario rilancio offensivo. I temi, infatti, nel porre al centro del dibattito congressuale « l'accresciuta responsabilità del sindacato per la realizzazione » della proposta politica, e perciò della sua « più rigorosa coerenza », affermano che « su questo deve avvenire la decisiva verifica critica », indicando « errori di comportamento ed insuccessi » dell'esperienza di questi anni. Operando in questa direzione si compiono, certo, taluni sacrifici di aspetti che sono, oltre che distorcimenti, marginali, rispetto al complesso dei rapporti conquistati nell'area del sociale. E ciò non soltanto per conseguire obiettivi che nell'immediato sono solo

politici, ma perché quei rapporti, così come peraltro sono stati conquistati, trovino oggi piena esaltazione nel superamento delle vecchie e nuove « separatezze » tra sociale e politico.

Ma il presupposto per cui la lotta politica interna si esprima è che tutti i soggetti ne siano attivi partecipi. La crisi accentua le contraddizioni, e la struttura sociale del paese è per questo carica di tensioni. Vi è chi opera per esaltarle e rovesciarle all'interno del mondo del lavoro. Il sindacato deve cogliere tutto il sociale, prendere coscienza delle articolazioni che esistono all'interno del mondo del lavoro, ed essere strumento di « resistenza » degli occupati come dei sottoccupati, dei giovani e delle donne, non in una sommatoria di rivendicazioni ma in una coerente ricomposizione unitaria. Ciò esige che la vita interna del sindacato non sia priva dell'apporto diretto, del legame permanente con i problemi di queste masse lavoratrici, con gli spostamenti che vi si compiono e con i processi di coscienza che li accompagnano. E' questa piena adesione a tutte le pieghe della realtà, è la partecipazione di tutti che garantisce la sintesi unitaria, la unificazione del « sociale » col « politico ».

Questo della capacità di esprimere il sociale e di unificarlo è stato il modo proprio, autonomo, del sindacato unitario di essere fatto politico.

Giuseppe Vignola




proposte

40-41

F. Liuzzi, L. Morosini, A. Perella

L'autonomia sindacale dal Patto di Roma agli anni '70

Questa antologia, frutto di una vasta ricerca originale, raccoglie i testi di **documenti** ufficiali che hanno già una rilevanza storica e gli **interventi** dei dirigenti sindacali che sono stati protagonisti di un dibattito che, iniziato con la Resistenza, è ancora oggi assai vivo: protagonisti quali Di Vittorio, Santi, De Leonardis, Grandi, Rapelli, Sabatini, Novella, Pastore, Viglianesi, Foa, Garavini, Macario, Lama, Boni, Scheda, Storti e Vanni. Cinque brevi introduzioni storiche ricostruiscono l'evoluzione di tale dibattito e ne situano le tappe nella più vasta vicenda **politica** del sindacato e del Paese.



EDITRICE SINDACALE ITALIANA

Pag. 48 Lire 500